La nuova legge elaborata dai partiti laici e le ennesime distorsioni dell'«Espresso»

Il «divorzismo» cieco gioca a favore dei nemici del divorzio

Un radicalismo verbale che non rifugge da plateali alterazioni della verità e da veri e propri falsi - A chi serve, se non alle destre, lo scontro frontale del referendum?

Lo schema per una nuova disciplina del divorzio elaborato dai rappresentanti di tutti i partiti laici, e presentato come proposta di legge dalla senatrice Carettoni, ha avuto fin dal momento in cui è stato reso noto alla stampa una generale valutazione positiva per quanto attiene ai suoi contenuti ed alla sostanza delle innovazioni presentate. Anche coloro che hanno assunto posizioni polemiche sulla iniziativa non hanno mosso obiezioni ai suoi contenuti da molte parti, anzi sono venuti apprezzamenti ampiamente favorevoli. Dal tronde la proposta presentata ha troncato in modo netto ogni illazione su pretesi «ballini» o «accordi segreti» sui quali sono state create ripetute montature crollate di fronte al fatto che la proposta nei suoi contenuti salvaguarda pienamente i principi di sovranità e laicità dello Stato.

Anche l'ultimo tentativo di montatura imbastito sulle modalità della presentazione della proposta, e sul preteso scavalcamento effettuato dai comunisti è crollato miseramente dopo le dichiarazioni ampiamente esplicative dell'on. Bozzi e dagli altri esponenti dei partiti laici dimostrando ancora una volta quanto e quali siano gli interessi che spingono allo scontro frontale e a creare ostacoli all'iniziativa diretta ad evitare il referendum.

Tra gli organi di stampa che più si sono distinti in questa campagna di attacco incontrollato, di inesauribili invenzioni fantapolitiche, di sostegno dell'oltranzismo isterico, vi è certamente l'*Espresso* che non si è limitato alla polemica sui temi più generali ma ha voluto estenderla «con intensità crescente anche ai contenuti della proposta. In questa sua impostazione il settimanale radicale è incorso in una serie ripetuta di infortuni prima elencando dieci punti sui quali la proposta dei partiti laici si sarebbe articolata e che immediatamente vennero smentiti dalla contemporanea presentazione dei dieci punti elaborati dai rappresentanti di detti partiti poi pubblicando un intolleranissimo articolo zeppo di inesattezze e errori marchiani. Di fronte alla secca replica dell'*Unità* l'*Espresso* è ritornato sull'argomento mobilitando — come si afferma — «esperti giuristi e legislatori» per fare una «radiografia» della proposta di legge alla quale in una «escalation» di incontrollata polemica ha inteso dare la qualifica di legge truffa.

Come ci si squalifica

Basterebbe quest'ultima intellettualmente «trovata» a qualificare o a squalificare «le sane anatomie» che il settimanale è ritornato ad effettuare con maggiore presunzione ma con altrettanti travisamenti e distorsioni della verità sui contenuti della proposta di legge.

Basteranno alcuni rilievi a dimostrarlo.

1) Gli autori della «radiografia» hanno ravvisato ad dirittura un «vero veleno» nella norma che prolunga a sette anni la durata della separazione necessaria per poter chiedere il divorzio quando il richiedente abbia già in precedenza divorziato. Davvero non riusciamo a vedere che cosa ci sia di «velenoso» nel porre remore al divorzismo professionale nell'impedire gli andazzi divorzistici tipici di certi Paesi che tra l'altro gettano discredito sul l'istituto stesso del divorzio. Si tratta per noi di una norma seria, che induce quindi a maggiore responsabilità.

2) In un infortunio clamoroso sono incorsi gli «esperti» dell'*Espresso* nella critica all'articolo cinque della proposta di legge. Secondo i «giuristi» interpellati, questo articolo, che stabilisce che i coniugi devono comparire personalmente davanti al presidente del Tribunale (salvo gravi e comprovati motivi) costituirebbe una innovazione tutta a creare intralci e situazioni difficili. Si richiama, con patetico commento il caso del paralitico costretto a giungere dall'Australia. Senonché gli «esperti» hanno dimenticato di riferire allo scrupoloso redattore dell'*Espresso* che la norma del nuovo progetto di legge è *identica* a quella contenuta nella legge vigente che all'art. 4 afferma: «I coniugi devono comparire davanti al presidente del Tribunale, salvo gravi e comprovanti motivi». Ecco a che cosa porta una polemica tanto preconcetta da divenire persino cieca!

3) Critica all'art. 6 della proposta Carettoni. Afferma la «radiografia» che per detto articolo il presidente del Tribunale può rinviare la prima udienza di un anno, senza neppure dare avvio alla causa come è prescritto adesso rimandandola davanti al giudice istruttore. Il commento afferma che con questa norma si determinano chi sa quali allungamenti dei tempi della causa rispetto all'attuale procedura. Ancora una volta si è voluto omettere una parte della norma prevista nella proposta dei partiti laici e per la quale il rinvio della causa qualora esistano concrete possibilità di riconciliazione tra i coniugi viene dato nel limite di tre mesi (anzichè di un anno secondo la vigente legge) e solo nei casi in cui si constati che vi siano davvero dopo il decorso di tale periodo reali possibilità di conciliazione potrà essere fissata una nuova udienza senza comunque superare l'anno. Il che comporta da un lato un intervento e una valutazione da parte dello stesso magistrato che ha esperito il primo tentativo di conciliazione (e che quindi conosce i problemi dei coniugi), dall'altro una abbreviazione di termini nel caso in cui nonostante il rinvio la conciliazione non sia possibile.

Che poi in certi casi il presidente del Tribunale possa disporre di assistenti sociali ove abbia a ritenere che il loro intervento possa essere utile ai coniugi ci sembra giusto e d'altra parte gli «esperti» ove siano veramente tali, non ignoreranno che analoghi istituti sono previsti in legislazioni da lungo tempo divorziste quali quella inglese e canadese.

4) Critica all'art. 6 della proposta Carettoni. Afferma la «radiografia» che per detto articolo il presidente del Tribunale può rinviare la prima udienza di un anno, senza neppure dare avvio alla causa come è prescritto adesso rimandandola davanti al giudice istruttore. Il commento afferma che con questa norma si determinano chi sa quali allungamenti dei tempi della causa rispetto all'attuale procedura. Ancora una volta si è voluto omettere una parte della norma prevista nella proposta dei partiti laici e per la quale il rinvio della causa qualora esistano concrete possibilità di riconciliazione tra i coniugi viene dato nel limite di tre mesi (anzichè di un anno secondo la vigente legge) e solo nei casi in cui si constati che vi siano davvero dopo il decorso di tale periodo reali possibilità di conciliazione potrà essere fissata una nuova udienza senza comunque superare l'anno. Il che comporta da un lato un intervento e una valutazione da parte dello stesso magistrato che ha esperito il primo tentativo di conciliazione (e che quindi conosce i problemi dei coniugi), dall'altro una abbreviazione di termini nel caso in cui nonostante il rinvio la conciliazione non sia possibile.

Che poi in certi casi il presidente del Tribunale possa disporre di assistenti sociali ove abbia a ritenere che il loro intervento possa essere utile ai coniugi ci sembra giusto e d'altra parte gli «esperti» ove siano veramente tali, non ignoreranno che analoghi istituti sono previsti in legislazioni da lungo tempo divorziste quali quella inglese e canadese.

Concezione che respingiamo

5) I commenti dell'articolo dell'*Espresso* sono improntati a toni catastrofici sul riflesso che potrebbe avere sulla vita privata dei coniugi che divorziano la norma che consente al giudice di «assumere informazioni» prima di decidere sull'affidamento dei figli dei divorziati e sulle disposizioni relative al loro mantenimento, educazione ed istruzione. Ma anche qui tutto si riduce ad una girandola di frasi ad effetto per creare artificiosamente apprensione di fronte ad un istituto che ha avuto ed ha normale attuazione pratica nei processi di divorzio che si svolgono sulla base dell'attuale legge, oltre che in quelli di separazione. Si tratta infatti di una esigenza connessa alla delicatezza e all'importanza delle decisioni da assumere riguardo ai figli minori ma che non ha posto e tanto meno dovrà mai porre problemi di indagine su aspetti privati della vita delle persone. Ciò che interessa è riuscire a comprendere quale è la situazione reale in cui si trovano i figli minori e i problemi che loro arrivano dallo scioglimento del matrimonio. Ma anche per questo caso il metodo usato per affrontare problemi così delicati come quelli dei figli minori conferma una concezione del divorzio a cui è solo strumentalmente estraneo ogni problema relativo alla tutela dei figli. Una concezione che noi lo diciamo fermamente respingiamo.

6) Parecchio imbarazzo e poche battute nei rilievi sulla questione del rinvio della causa previsto dalla nuova proposta qualora vi siano figli minori e il giudice ritenga che i motivi dell'opposizione di ordine morale o familiare attengano alla esigenza di mantenere in vita sia pure temporaneamente il vincolo matrimoniale.

La cosa certo non piace ai seguaci del «divorzismo» che si preoccupano in modo prevalente se non esclusivo di coloro che ha chiesto il divorzio. Non riteniamo invece che la norma sia giusta in quanto da un lato supera l'inviare automatico che in caso di opposizione del coniuge la attuale legge prevede spostando di cinque o sette anni i termini di separazione e immotivatamente dall'altro lato quanto sembra un approfondita valutazione di situazioni che talvolta vengono a porsi al giudice dei giudici e che possono consigliare soprattutto con riferimento alla situazione dei figli una proroga della causa ma sempre nel termine massimo di 18 o di 24 mesi. Interiorte quindi a quello previsto automaticamente nel la presente legge. Quanto alla questione della separazione per colpa nonostante ogni equilibrismo i tecnici della «radiografia» non potranno mai smentire che la separazione per colpa (con i suoi rilevanti effetti a limiti dei diritti esistenti nella vigente legge) è che essa invece scompare nel nuovo progetto.

Se tutto ciò debba essere considerato come un capolavoro di opportunismo lasciamo giudicare ai lettori. Noi riteniamo che invece costituisca un passo avanti rispetto alla attuale legge soprattutto in quanto, superando il concetto di colpa, si consente una considerazione più seria e attenta di particolari situazioni di tutti i membri della famiglia.

b) Gli abili indagatori consultati dall'*Espresso* hanno scoperto che l'art. 8 della proposta di legge «sembra una conquista ma è una resa totale al Vaticano». Di che si tratta? Del «doppio regime»? No, soltanto del fatto che le disposizioni contenute nella sentenza di divorzio in favore dei figli e del coniuge economicamente più debole rimangono valide anche nel caso, successivamente al divorzio intervenga una sentenza di nullità del matrimonio con la quale come è noto non si provvede su questi problemi. E quindi giusto che a queste situazioni si debba provvedere mantenendo in vita le disposizioni adottate nella sentenza di divorzio e ciò per tutte le pronunzie di nullità che avendo in base alle leggi vigenti (e fino a che siano tali) effetti nel nostro ordinamento determinano questi problemi.

Ci piace per dimostrarne fino in fondo lo spirito e i metodi seguiti ricordare ancora:

a) Che la faziosità dell'articolo è giunta all'aperto capovolgimento di elementare verità là dove si afferma che la norma della nuova proposta, che prevede la omissione di tutta la fase istruttoria quando non vi sono figli né questioni patrimoniali da discutere «complica» e ritarda la soluzione del processo.

b) Che gli «esperti» consultati dall'*Espresso* avrebbero dovuto riferire che la norma consente di ottenere per il coniuge e i figli il pagamento degli assegni e dei contributi mediante versamento diretto di una quota dei proventi di lavoro esiste già nella legge attuale e che questa norma valida in se non ha trovato tuttavia applicazione concreta per il difetto di disposizioni procedurali che la regolano. Di qui la necessità della disposizione che a questo fine è contenuta nella proposta di legge.

c) Che parimenti la norma che consente la possibilità di chiedere la revisione delle disposizioni di carattere economico e di quelle relative ai figli che secondo gli autori delle critiche apporterebbero una «conflittualità permanente» non è altro che la riproposizione di un identico istituto che esiste nell'attuale legge.

d) Che anche quando si cerca di rimediare agli incredibili abbagli presi nei precedenti articoli si vuole a tutti i costi per ragioni di mera polemica continuare a distorcere i fatti. Così è per il caso della norma della nuova proposta di legge che esclude che le donne divorziate debbano aspettare 300 giorni prima di risposarsi. Ed infatti dopo avere (bontà sua) riconosciuto che la proposta di legge non istituisce il «lutto vedovile» (come era stato inventato dal precedente articolo) si afferma in modo del tutto infondato che la possibilità di immediate nuove nozze — che è automatica — dovrebbe richiedere un fantomatico giudizio e una corrispettiva sentenza.

e) Che essendosi previsto nella vigente legge la impugnazione del pubblico ministero per gli interessi patrimoniali dei figli ci pare giusto che questo potere sia esteso anche alle disposizioni della sentenza che si riferiscono all'affidamento il mantenimento all'educazione all'istruzione dei figli anche qui una nuova dimostrazione di un contrasto con il divorzismo fine a se stesso e una più giusta preoccupazione dei problemi che riguardano i figli.

f) Che la norma che consente di fare a meno degli avvocati nei giudizi di divorzio consente anche se in modo limitato di abbassare il costo di tali giudizi soprattutto nelle cause più semplici quanto meno in attesa che si giungerà finalmente ad una seria legge sul patrimonio dei coniugi.

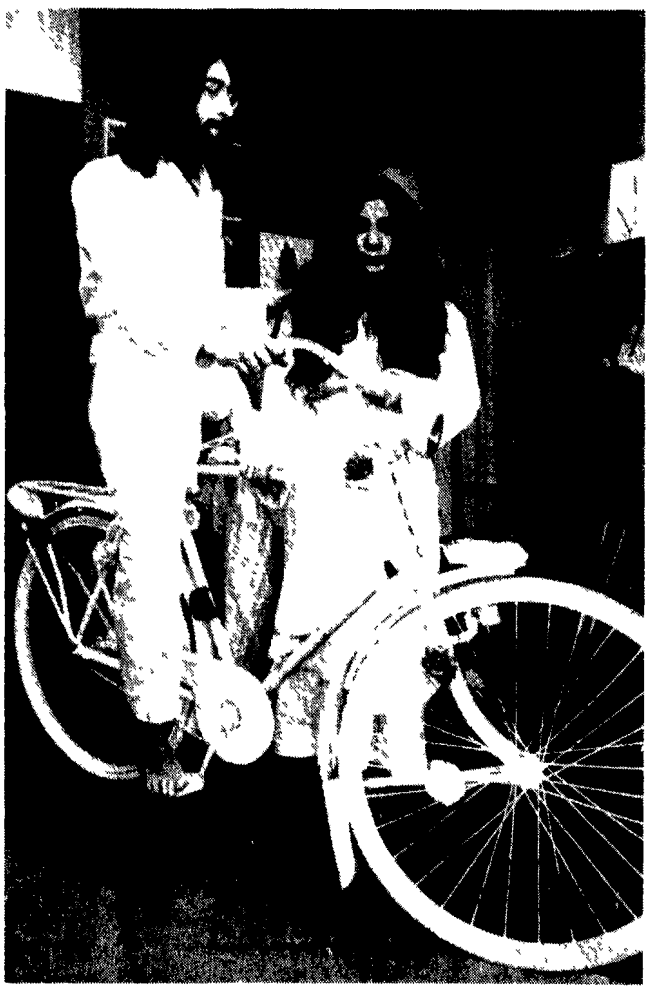
Abbiamo voluto sul improvvisato di inesattezze e di distorsioni che ben poi impedisce di dimostrare che questa sarà sufficientemente indicativa dimostrare come un organo come l'*Espresso* nonostante il richiamo formale allo scrupolo e al approfondimento — si sia in realtà anche sposato nel calderone di quella campagna — condotta da fogli di diversa ispirazione ma vedi caso accomunati dall'anticomunismo — tendente a gettare discredito ad ogni costo sulla iniziativa e l'azione che le forze laiche conducono per evitare al Paese il referendum assicurando in modo definitivo alla nostra legislazione un divorzio migliorato rispetto alla sua attuale regolamentazione.

Ugo Spagnoli

La crisi dell'industria discografica e la scoperta del «folk»

Una moda non fa canzone nuova

Non è solo un problema di suoni, ma anche di contenuti - Un tentativo dei discografici italiani di recuperare terreno rispetto alla musica «pop» inglese e americana - Il parere di alcuni studiosi del fenomeno - Una battaglia per il rinnovamento musicale



John Lennon (qui ritratto con la moglie Yoko Ono in una delle sue ricorrenti e tutto sommato strane sortite tra la pubblicità e l'anticonformismo) è un punto di riferimento obbligato, col suo singolare talento musicale di tutte le voghe e di tutti i tentativi di ricupero o di rilancio della musica folk nel nostro Paese. Inutile dire che John Lennon resta John Lennon e i tentativi di imitarlo restano appunto tali e nel più dei casi neanche ed ficanti.

La riscoperta del folk nell'ambito della musica leggera italiana è avvenuta in un momento di crisi del mercato discografico italiano. Dei diversi motivi di tale crisi si è avuta più volte occasione di parlare sintetizzando da un lato c'è un fattore economico identificabile nell'aumento del prezzo dei 45 giri, da un altro, una trasformazione di mercato già avvenuta o in atto in altri Paesi dove il long playing ha superato, per unità la vendita dei 45 giri c'è la diffusione dei nastri e degli apparecchi di registrazione a prezzi accessibili e per l'Italia, appunto una crisi di saturazione e di superamento della canzone commerciale, che è dimostrata dalla crescente diffusione della più avanzata musica «pop» americana ed inglese.

Arrivare ai giovani

Il folk, comunque ha subito fatto gioco all'industria italiana del disco, che vi ha visto una possibilità di ricupero del terreno perso e, naturalmente, come sempre accade quando nuove esigenze si vengono delineando ci si sta buttando dentro usando ed abusando. Per i discografici infatti si tratta di ritrovare il successo che la produzione italiana è andata perdendo a favore della produzione d'importazione costituita dalla musica pop. Essi tendono infatti ad arrivare con questo nuovo filone ai giovani che ascoltano Crosby, Stills, Nash and Young i Led Zeppelin e John Lennon e che costituiscono l'attuale mercato-base del disco.

Il folk oggi, come tutti gli altri momenti che la storia della musica leggera ha conosciuto in Occidente s'inserisce nel rapporto fra produzione e consumo. L'offerta (nel nostro caso la produzione discografica) e ricettiva più o meno prontamente — della domanda da parte di un certo strato di pubblico ma nel corso del processo l'offerta finisce per determinare e orientare la domanda a grande scala.

Dunque, il folk è una moda? «Una moda — risponde Michele L. Straniero noto ricercatore esperto ed interprete folk — non mi pare necessariamente qualcosa di poco serio, anzi, essa può inoltre in maniera assai interessante quello che bolle nel calderone di una società molteplice e complessa come l'attuale. Che la moda folk oggi ci sia mi pare assodato le ragioni? Sono diverse e non tutte immediatamente comprensibili non tutte situabili allo stesso livello. Per esempio l'industria discografica ha certamente bisogno di idee nuove e la musica popolare gliene può fornire a bizzeffe come si dice. Dovremo scandalizzarci per questo? Non lo penso proprio, credo anzi che si tratti di una buona occasione per far emergere e portare a un'udienza la più larga possibile certi valori autentici sia poetici sia musicali che altrimenti rimarrebbero indefinitamente relegati nel campo della pur inerte archeologia».

Avevamo prima accennato al rapporto esistente fra l'impegno del folk nella canzone italiana e la presenza della radice folk nella musica pop anglo-americana. Esso può essere visto anche al di là del fenomeno strettamente musicale come osserva Mario Zanoletti, direttore artistico della Fonit Cetra. Zanoletti infatti premesso che il suo intervento è inteso a titolo personale e non vuole in alcun modo convolgere, con le opinioni espresse la azienda discografica in cui egli lavora, pensa che «anche l'impegno del folk nella musica leggera italiana sia un episodio da collegare al fatto che il mercato italiano è un mercato coloniale dove la produzione americana ed inglese la fanno da padrone».

Quanti di questi sono noti fuori del ridotto numero degli appassionati o almeno per quelli che a casa propria hanno avuto più successo lo sono altrettanto fuori dalla loro Regione. Oggi invece celebri nomi della musica leggera si ricordano improvvisamente della propria origine popolare e incidono le canzoni che finora avevano trovato soltanto esecutori nei rifugi di montagna e nelle osterie della periferia, tentando di raccogliere i frutti di quella seminagione».

Per fare il parallelo con quanto è avvenuto negli Stati Uniti abbiamo il Kingstone Trio degli anni cinquanta dall'altra la Baez e il Dylan degli anni sessanta. Da una parte il bisogno di uscire dalla retorica per ritrovare quel gusto un po' artigiano della musica immediata e senza orpelli dall'altra il bisogno più profondo di un discorso autenticamente nuovo che sia espressione di istanze morali e politiche rinnovatrici, che nella ballata folk trova la sua tradizionale forma e cultura la sua verifica storica. Ma che da quel formato può anche pervenire a costruirsi un nuovo linguaggio, un nuovo universo sonoro come è successo in Bob Dylan e come avviene ad esempio nei Jefferson Airplane o nella musica di Frank Zappa.

Fra la macchina industriale-consumistica da un lato e l'autentica necessità di un discorso nuovo che emerge in zone ancora ristrette della cultura musicale dall'altro quali sono le possibilità ed i limiti di un ricupero del filone folk italiano? Qui il confronto con quanto avvenuto e avviene in America ci aiuta meno sia perchè l'entroterra del folk italiano non è forse così ricco (più essendo fondata l'aspirazione a riscoprire quanto era rimasto estraneo al repertorio più facile comunemente divulgato da noi fino al dopoguerra), sia perchè in America c'è stato un crogiuolo di eterogeneità etno-musicali.

Nonostante quanto asserito precedentemente nel suo intervento Mario Zanoletti pensa che «l'operazione non debba essere giudicata come negativa perchè conserva fiducia nel pubblico il quale non si lascia sempre trascinare dall'organizzazione della società dei consumi. Soprattutto il pubblico popolare dovrebbe sapere distinguere e dalla sua scelta dipende, secondo me la possibilità che nasca qualcosa di più di una reminiscenza dei motivi più celebri della tradizione».

«Può nascere la ricerca dei motivi dimenticati e la loro diffusione fuori dai confini regionali, può nascere una musica che abbia affinità non soltanto d'origine con il folk americano cioè canzoni di contenuto attuale diciamo pure sociale perchè le parole non ci debbono spaventare. Non comizi in musica, però ma autentica espressione di arte, sia pure semplice e comunicativa, come è di solito la musica popolare. Finora la industria del disco non ha fatto nulla di simile e molto dipenderà anche dall'atteggiamento che prenderanno la radio e la televisione di fronte ad iniziative valide in questa direzione».

La moneta cattiva

Dopo avere analizzato il senso della «moda» folk oggi in Italia Michele L. Straniero aggiunge che a suo parere «è davvero insensato aspettarsi che questa 'ondata folk' diventi la nuova canzone italiana', e cioè scambiare appunto la moda per il valore. Per fare un esempio sono stati successivamente di moda 'il DDT e il fungo amese le vitamine e la dieta dimagranti il cinema in 3-D (con gli occhiali bicolori) ecc. E poi. E poi le mode sono regolarmente passate, mentre le vitamine, gli infusi vegetali i disinfettanti la fotografia tridimensionale restano sempre. Il cinema e chi ha voglia di occuparsene seriamente può sempre continuare a farlo, anzi ha il dovere di farlo».

«In conclusione direi che il problema di fondo va posto in questi termini che mi sembrano perentori quanto abbastanza semplici: a) la canzone popolare fa parte integrante del patrimonio culturale nazionale, e come tale essa va innanzitutto riconosciuta e poi protetta, promossa potenziata al pari degli altri prodotti delle altre arti plastiche, figurative ecc. b) ricordando l'assioma per cui la moneta cattiva tende a scacciare quella buona', mi pare importante che le forze democratiche si battano affinchè questo patrimonio non venga ulteriormente misconosciuto mistificato, degradato a puro consumo 'gastronomico', come diceva Brecht».

Daniele Ionio

Al Convegno milanese su «Pubblicità e libertà di stampa»

Rilanciate da Donat Cattin le proposte sull'editoria

Bisogna colpire le concentrazioni - Le grandi testate del fascismo tornate nelle mani degli stessi padroni - Una diversificazione, in parte discutibile, nel prelievo fiscale sulla pubblicità

MILANO, 5 dicembre

«Viviamo in un regime di protetti e di protettori». Con questa premessa e con una lunga serie di affermazioni che sostanziavano l'asserto l'on. Donat Cattin ha dato ieri nuova vivacità a un dibattito già di per sè vivacissimo in corso da qualche tempo quello sui rapporti fra pubblicità e libertà di stampa.

Lo «casione è stata fornita dal convegno sull'identico tema promosso dal «Centro organizzazione dei giovani pubblicitari» svoltosi nella sede milanese del Circolo Turati. Il ministro del Lavoro si è preso la parola nel pomeriggio dopo una serie di relazioni di tecnici pubblicitari e giornalisti e dopo numerosi altri interventi.

Donat Cattin dopo aver stigmatizzato che l'intervento pubblico a sostegno della stampa quotidiana è già per molti aspetti in atto (ma secondo formule di facilitazioni indiscriminate che obbiettivamente finiscono per favorire le grosse imprese e le concentrazioni senza apportare apprezzabili benefici) e che ha veramente bisogno ha soltanto di assolutamente necessario adottare un piano di provvidenze ad editori davvero seriamente impostato e volto in primo luogo a impedire ulteriore processo di concentrazione delle testate che sta seguendo di pari passo quello in atto nel settore industriale a consentire la sopravvivenza delle voci dei giornali sino quotidiano esistenti e a favorire la nascita di voci nuove.

A questo fine si ispirano le sue proposte. Esse come si sa sono centrate su prelevamento di una superiore aliquota fiscale sulla pubblicità per formare un fondo da redistribuire secondo criteri ritenuti idonei in modo da impedire la distorsione [illegible] privato quello del governo — alle testate che non siano comunque riscontra oggi nella gran parte dei casi la semplice proiezione di cartaccia di grossi complessi industriali non editoriali i quali se ne servono come strumento di pressione politica per interessi che nulla hanno a che vedere con quelli della corretta informazione.

Per dimostrare come questo sia vero — ha detto Donat Cattin — basta ebbe appellare la Costituzione che impone di tendere ad un bilancio proprietà e bilanci dei giornali. Ci si accorgerebbe allora che a contrazione monopolistica (cui si trova di fronte) corrispondono che non vi è possibilità di ricambi. Praticamente un 2 un ricambio non è mai stato dato che ha fatto rilevare Donat Cattin poi dopo la Liberazione tutte le testate e gli stabilimenti editoriali sono tornati nelle mani degli stessi padroni che li detenevano durante il fascismo.

Il ministro del Lavoro ha precisato che [illegible] intende proporre una distribuzione [illegible] della pubblicità a questo sia pensando di tempo la SIPRA organismo pubblico che però gestisce in concessione anche [illegible] tra cui la intera catena Rusconi ma in [illegible] di fondi e la redistribuzione degli stessi secondo criteri di cui si è detto sopra nella considerazione fondamentale che la stampa è un servizio pubblico essenziale.

I rischi connessi a questo tipo di operazione [illegible] la formula indicata per attuarla e cioè che i soldi [illegible] possa essere qualche crescendo [illegible] della pubblicità la quantità della stessa venga fortemente contratta e concentrata soltanto [illegible] testate [illegible] illustrati e non senza basi di fondamento sull'esperienza di vari interventi. La risposta del ministro è stata che questa ipotesi non è destinata a consolidarsi perchè a parte l'attuale momento di stasi la pubblicità è destinata ad aumentare come dimostrerebbero certe linee di tendenza a ritmi più elevati di quelli della stessa produzione.

Interessante comunque appresizione che la tassazione sulla pubblicità avverrebbe con aliquote differenziate (calando cioè di più su quelli radiofonica (20 meno) su quella dei periodici [illegible] e secondo una aliquota media (1) su quella quotidiana.

Quest'ultima ipotesi di diversificazione fra le due forme di stampa [illegible] di qualche quotidiano appare in certi punti [illegible] perchè sono proprio i settimanali [illegible] e [illegible] di tutti i giornali [illegible] stessi padroni [illegible] dovrebbero [illegible].

I ministri del Lavoro [illegible] Pieri aveva aperto [illegible] Bodrato [illegible] Bozzi [illegible] Mulcinelli [illegible] Pino Quercioli [illegible] Repubblica [illegible] Massimo [illegible] della Commissione sindacale [illegible] giornalisti [illegible].

Flavio Dolcetti

Discussione su un delicato problema medico

Sperimentazione e assenso del malato

Pubblichiamo questa lettera della nostra collaboratrice Laura Conti che interviene nella discussione su una delicata questione medico sociale.

Caro Direttore

la tesi che sostiene Laura Chiti nel suo articolo del 27 novembre sulla opportunità che il malato venga informato della sperimentazione che si vuol fare su di lui e dia o neghi liberamente il proprio assenso consapevole è certamente molto suggestiva.

Ma sarebbe praticamente applicabile? In tutti i casi in cui la psiche o la personalità del paziente sono alterate il consenso non può essere chiesto: malattie psichiche, febbri alte, gravi stati uremici, avvelenamenti sono condizioni in cui il paziente non può pronunciarsi: i farmaci da impiegare in questi casi non potrebbero dunque mai venire validamente sperimentati. Altrettanto si può dire per le terapie antishock, per le tecniche di rianimazione, per i trattamenti medici o chirurgici da fare ai traumatizzati che giungono in ospedale in stato di incoscienza. Anche qui il progresso è dovuto alle sperimentazioni: ma non sono sperimentazioni per le quali si possa chiedere il consenso del paziente. Si potrebbe chiedere il consenso a un bambino? Certamente no: ma se lo si dovesse chiedere alla madre è probabile che la sperimentazione pediatrica verrebbe fatta soltanto sugli orfanelli e sui bambini abbandonati. Per chiedere un «assenso consapevole» alla sperimentazione di un farmaco anticancro bisognerebbe informare il malato della natura della sua malattia e questo potrebbe costituire per lui una rivelazione disperante che gli provocherebbe inutili angosce e magari diminuirebbe le sue ultime resistenze organiche.

E poi che cosa significa «assenso consapevole»? Per dare al malato una piena consapevolezza bisognerebbe dargli una profonda conoscenza della medicina dei suoi problemi: ancora non i soltanto delle incertezze alle quali con l'esperimento si tenta appunto di dare risposta. Sul rapporto tra fenomeni immunitari e decorso della polmonite acuta [illegible] sono diverse teorie [illegible] sono osservazioni contrastanti [illegible] osservazione che il trattamento con immunoglobuline (che rafforza i poteri immunitari) è una valida profilassi ma c'è l'osservazione contrastante che i malati di insufficienza renale indeboliti nei loro poteri immunitari generalmente non si ammalano di epatite virale nemmeno se il virus è sicuramente penetrato nel loro sangue. Si può pensare che la madre di un bambino malato di epatite virale debba leggere queste notizie sulle ultime annate delle principali riviste mediche francesi, inglesi americane per decidere se il suo bambino può essere sottoposto a un trattamento immunosoppressivo oppure no?

La cosa mi pare impensabile. E allora circoscrivere al rapporto medico-malato il problema della sperimentazione finisce col ridurre tutta la questione al prestigio del medico. Poichè il malato non si intenda di medicina darà ascolto al medico di prestigio e non darà ascolto a un medico magari più preparato ma meno conosciuto.

Bisogna dunque togliere questo problema alla privatezza del rapporto tra il singolo medico e il singolo paziente bisogna farne un problema pubblico non un problema privato. E questo appunto che si vuole ottenere con l'istituzione di un Servizio sanitario nazionale democratico nella sua gestione: esperimento non sarà iniziativa personale del direttore di istituto ma sarà discusso in cerchie vaste sarà oggetto di pubblico contraddittorio tra chi ne sostiene l'utilità e chi la nega, tra chi ne vede i rischi e chi li nega. Non è il consenso dell'individuo quello che conta perchè l'individuo può non essere in grado di decidere o per la natura della sua malattia o per l'impreparazione in tema di medicina o per l'angoscia che la decisione gli procura e che può aggravare le sue sofferenze quello che conta è un consenso sia veramente democratico: solo esso può essere realmente consapevole.

LAURA CONTI